

Dopo le conclusioni dell'I.S.

Sinistra europea per il disarmo

La riunione dell'esecutivo a Bonn dell'Internazionale socialista, dedicata essenzialmente agli armamenti, è un avvenimento importante. Tanto più che il suo esito positivo non era scontato. I partiti socialisti e socialdemocratici europei (al pari del resto di quelli comunisti) non hanno sull'argomento posizioni coincidenti e molto spesso il dibattito attraversa i singoli partiti, si tratti della SPD o del PS francese. Il recente viaggio del presidente Brandt a Mosca era stato oggetto di sprezzanti critiche da parte di esponenti dell'amministrazione Reagan, ma anche accompagnato da diffidenze nella «famiglia socialista». E gli spiragli aperti dal viaggio e da una certa evoluzione delle posizioni sovietiche erano stati messi in sordina. Del resto, a quanto si sa, nella stessa riunione la discussione è stata vivace e non univoca.

Ma quel che conta sono i risultati che possono essere riassunti in quattro punti. L'Internazionale socialista sottolinea con particolare forza la necessità di un negoziato urgente da iniziare entro l'anno e con obiettivi da conseguire entro il 1983, prima dell'installazione del Pershing e dei Cruise: ossia puntando a conseguire equilibri a livello più basso. Secondo: la partecipazione dell'Europa al negoziato, sia perché principalmente interessata alla questione, sia per contribuire attivamente al superamento, o almeno ad un allentamento, della tensione tra le due superpotenze, che potrebbe riflettersi negativamente (come sinora accaduto) sul negoziato. Terzo: il rilancio della trattativa SALT e più in generale l'esame dell'ormai dilagante problema della diffusione in ogni parte del mondo degli armamenti convenzionali (e talvolta nucleari). Quarto: l'apprezzamento unanime per i colloqui moscoviti di Brandt giudicati «utili e validi»: il che significa il riconoscimento della disponibilità sovietica alla trattativa.

Non è difficile ritrovare in questi punti una sostanziale coincidenza con le posizioni che il nostro partito è venuto via via esprimendo. Lo rileviamo con soddisfazione, in primo luogo, perché si conferma come nella sinistra europea stiano maturando una coscienza diffusa dei pericoli impliciti in una nuova corsa al riarmo, un'analisi comune dei mezzi per evitarla, e una sostanziale convergenza di linee e di obiettivi, senza che tutto ciò incida sull'autonomia di ogni partito. Ma lo rileviamo anche per esprimere l'augurio che gli orientamenti dell'Internazionale socialista sbarazzino il campo da una falsa e pretestuosa polemica che sovente ha fatto dei «missili» la grande discriminante delle scelte di politica estera, la misura dell'essere occidentale o no, quasi che le nozioni di occidente e di sicurezza possano essere ridotte all'adesione (o meno) ad una corsa inarrestabile al riarmo.

Si confrontano queste posizioni con quella espressa dal segretario di Stato Haig nel suo discorso alla Foreign Policy Association nello stesso giorno in cui si riuniva l'Internazionale socialista. La somma di condizioni dure e frenanti, la priorità di fatto del disarmo rispetto al negoziato, la conferma di una rigidità assoluta e dell'assenza di ogni idea su cosa e come negoziare, indicano una divergenza che resta profonda. E perciò più che naturale che l'Europa si preoccupi, discutendo, si muova per modificare quelle linee. Senza sconvolgimenti delle alleanze, senza rotture brusche, ma con la consapevolezza della posta in gioco e degli interessi generali dell'Europa. E chi, se non la sinistra europea, può rappresentare questi ultimi con più coerenza e coscienza delle responsabilità che competono al vecchio continente?

Romano Ledda

La ricerca d'una soluzione per l'Afghanistan

Dopo Carrington Karmal da Breznev

Il colloquio in Crimea - La Tass: «Il regolamento politico non è ancora entrato nel suo stadio pratico, tuttavia esso è possibile»

Del nostro corrispondente MOSCA — Inatteso l'incontro e estremamente interessante la conclusione del colloquio che Leonid Breznev e Babrak Karmal hanno avuto ieri in Crimea, dove il leader sovietico si trova per un periodo di riposo.

Il regolamento politico dei problemi inerenti l'Afghanistan — così suona il comunicato finale diramato dalla Tass — non è ancora entrato nel suo stadio pratico. Ed è già un'affermazione importante che lascia capire come le cose stanno, in realtà, in notevole movimento e che ci si potrebbe trovare in una fase preliminare — ma pur sempre vicina allo «stadio pratico».

Tuttavia — aggiunge il comunicato — il regolamento è possibile, mentre le proposte note dell'Unione Sovietica e della Repubblica democratica dell'Afghanistan potrebbero costituire una buona base a questo riguardo.

Una «buona base» — si noti — e non più «unica». Le formulazioni adottate lasciano spazio a molti interrogativi per la loro forma inedita, ma sembra del tutto evidente che esse sono interpretabili alla luce degli sviluppi del recente viaggio moscovita di Lord Carrington e dell'iniziativa politica dei paesi della CEE. L'ipotesi — da noi sostenuta nelle scorse settimane — che, nonostante le brusche smentite e messe a punto dei commentatori sovietici, qualcosa si fosse sbloccato e che qualche passo avanti fosse stato realizzato, sembra trovare una conferma, anche se in termini estremamente prudenti.

Del resto sembra piuttosto difficile pensare che Karmal si sia recato in Crimea, interrompendo le vacanze del leader sovietico, per un semplice viaggio di cortesia. D'altro canto anche l'arrivo a Mosca — giovedì scorso — del ministro degli esteri indiano, Na-

rashima Rao, aveva fatto pensare agli osservatori che tra le altre questioni all'ordine del giorno dei suoi colloqui, vi fosse quella dell'Afghanistan e in generale del Golfo Persico.

Non va dimenticato che l'India, nella proposta degli europei, dovrebbe essere uno dei paesi a cui verrebbe affidata, nella prima fase del piano per una soluzione politica dei problemi «attorno all'Afghanistan», la funzione di «garante» (assemblea ai cinque paesi del consiglio di sicurezza dell'ONU, a Pakistan e Iran e a un numero non precisato di paesi aderenti alla conferenza islamica). Ancora una volta inequivocabilmente duro il discorso che Breznev ha pronunciato — secondo la Tass — nei confronti degli Stati Uniti, mentre, a conferma delle ipotesi sopra delineate, manca ogni accento polemico in riferimento agli europei.

Giulietto Chiesa

I democratici iraniani in Italia:

«Andiamo verso la guerra civile»

ROMA — Una intensa giornata di attività politica ha visto impegnate, mercoledì scorso, le forze progressiste iraniane in Italia. In una conferenza stampa al centro culturale «Mondo Operaio» è stata sottolineata la gravissima situazione iraniana in tutti i settori della vita pubblica a causa della monopolizzazione di tutti i centri di potere usando tutte le forme di violenza. I relatori, Rajai e Mohsen, hanno ribadito che, malgrado ciò, gli

integralisti non offrono alcun reale progetto alternativo al passato regime. L'onorevole Giancarlo Codignani, presidente della Lega dei diritti dei popoli, ha sollecitato, intervenendo nel dibattito, un discorso autocritico da parte delle forze democratiche iraniane e verso un impegno affinché la democrazia si affermi in Iran.

Critiche sono state mosse alla RAI dove, è stato detto, la voce dei democratici iraniani in Italia non ha diritto di cittadinanza.

Al circolo «Giustizia e Li-

bertà», si è discusso sul tema «La crisi iraniana e le sue ripercussioni». Hanno parlato l'avv. Luigi Cavalieri, Sergio Giulianati dell'Ufficio internazionale della CGIL, Rahmat Khosrovi e Bijan Zamardini. Gli oratori democratici iraniani hanno parlato delle cause interne ed internazionali dell'involutione politica in atto in Iran, sostenendo, attraverso una articolata analisi, che il paese è avviato ormai verso la guerra civile e una possibile frantumazione.

Al primo confronto elettorale del nuovo partito

Forte affermazione dei socialdemocratici inglesi

Il candidato laburista ha ottenuto la vittoria, ma con una maggioranza notevolmente ridotta - E' stata assai bassa l'affluenza alle urne - Perdita secca dei conservatori

Del nostro corrispondente LONDRA — Al suo primo confronto con le urne, il neo costituito partito socialdemocratico (SDP) ha conseguito — con l'aiuto dei liberali — una notevole affermazione che gli è valsa una larga eco di stampa. Si è votato giovedì scorso nella circoscrizione di Warrington, cittadina inglese del nord-ovest fra Liverpool e Manchester, dove il partito laburista può contare su un grosso seguito popolare. Il seggio era rimasto vacante e — secondo la prassi inglese — si è proceduto alle elezioni suppletive per il rinnovo della carica.

Il candidato laburista, come ci si attendeva, ha riportato la vittoria con una maggioranza notevolmente ridotta. Douglas Hoyle (che appartiene alla corrente laburista di sinistra) ha avuto 14.280 voti. Il rappresentante del SDP, Roy Jenkins, ne ha ottenuti 12.521, giungendo così ad insidiare da presso la prima posizione. Ha sorpreso il calo della maggioranza laburista a soli 1.759 voti di differenza, rispetto al considerevole vantaggio di oltre 10.000 voti fatto registrare nelle elezioni politiche generali del maggio '79. La percentuale dei votanti, in questa occasione, è stata più bassa di due anni fa: appena il 67%, ma, anche tenendo conto di questo fattore, che può aver sottratto altri sostegni al partito laburista, la prova del SDP al suo debutto elettorale rimane — significativa. Secondo gli accordi tattici intervenuti fra le due formazioni, il suffragio elettorale dei liberali, che nel '79 era di 2.800 voti, si è riversato sul SDP. A questo si è aggiunto il distacco di circa 5.000 voti dal Labour Party.

Quanto ai conservatori, la loro perdita è stata addirittura

umiliante: oltre 7.000 voti (su un totale di 9.000 del '79) si sono questa volta trasferiti sulla nascente «terza forza» inglese. Alla vigilia, nessuno dava più di una chance assai remota a Roy Jenkins, nonostante la notorietà personale di un uomo che, da 35 anni, è uno dei maggiori esponenti della politica inglese e che, per oltre cinque, è stato presidente della commissione della CEE.

Per il vincitore di Warrington, Hoyle, il successo dei socialdemocratici (che come è noto si sono staccati alcuni mesi fa dal laburismo) è dovuto in gran parte all'elemento

della novità, ad una orchestrazione pubblicitaria abilmente articolata che, a sua volta, dopo questo voto, potrebbe riflettersi in un ulteriore lancio propagandistico. Ma, secondo Hoyle, «non durerà». Per Jenkins, invece, è stato quasi un momento di trionfo: egli ha entusiasticamente salutato il sonoro ingresso del suo partito nell'arena elettorale inglese e non ha esitato a prietare le proporzioni (42% dei voti) su scala nazionale. «Alle prossime elezioni generali saremo noi, insieme con i liberali, a formare il nuovo governo».

C'è tutto il tempo, natural-

mente, perché ogni tipo di previsione (per eccesso o per difetto) venga ridimensionata e corretta di qui all'83-84. Nel frattempo, però, il tracollo del voto conservatore a Warrington, ancor più delle perdite inevitabili del partito laburista, sembra dare conforto alla tesi cara a Jenkins ed ai suoi colleghi Owen Williams che hanno sempre sostenuto, fin dalla fondazione del SDP, di minare — niente meno — che alla «ristrutturazione dell'attuale sistema bipartitico».

Antonio Bronda

Forse tremila le vittime dell'inondazione in Cina

PECHINO — Sarebbero un migliaio le vittime (ma qualcuno parla addirittura di tremila) della terribile inondazione che ha colpito nei giorni scorsi la provincia del Sichuan, la più popolosa della Cina. L'ondata di piena del fiume Yangtze Kiang, il maggiore del paese con i suoi 5.500 km, ha investito 141 comuni, di cui ottanta in modo molto grave. Nei pressi di Chengdu (il capoluogo provinciale) cinque bacini idrici sono stati colpiti dalla piena, che ha messo fuori uso una ferrovia locale e una grande rotabile. Nella zona di Junchang, sempre nel Sichuan, due città, Hephuan e Tongnan, sono state totalmente sommerse dalle acque, che hanno allagato oltre 400.000 ettari di terreno.

Ora lo Yangtze si dirige verso la provincia dello Hubei,

dove si trova la grande diga di Gezhouba, terminata di recente. Si teme che la diga venga investita nelle prossime ore (è già in vigore lo stato d'allarme); poi l'ondata di piena dovrebbe dirigersi verso Wuhan prima di raggiungere il mare a Shanghai. In quest'ultima città, la più popolosa della Cina, (dodici milioni di abitanti) è stato proclamato lo stato d'emergenza. La città di Wuhan fu investita già due anni fa da una disastrosa piena, che provocò danni e perdite non ancora rilevate. La città si trova sotto il livello del fiume e se gli argini dovessero cedere sarebbe una catastrofe.

Le autorità del Sichuan hanno dato una prima stima delle conseguenze dell'inondazione. I feriti sarebbero fra i 50 e i 100.000, oltre 400.000 i senza tetto. Si tratta della più disastrosa inondazione degli ultimi venti anni. Le squadre di

soccorso si sono trovate di fronte a scene apocalittiche: le acque avevano raggiunto in alcuni punti l'altezza di cinque metri. Trecentomila alluvionati sono stati finora posti in salvo: in alcuni casi si è dovuto ricorrere al lancio, dagli elicotteri, di gonmoni e altri mezzi di salvataggio. Due terzi del raccolto della provincia sono andati completamente distrutti, altre colture saranno in grado di produrre solo dopo una nuova semina. Circa 650 imprese hanno subito danni. È stata invece ripristinata l'erogazione dell'energia elettrica e così le comunicazioni ferroviarie e stradali. I danni materiali, non ancora quantificati, sono comunque immensi.

L'ondata di piena è stata causata da tre giorni ininterrotti di piogge torrenziali. Da domenica a martedì sulla regione sono caduti da 200 a 470 millimetri di pioggia.

Haig preannuncia il confronto sul punto caldo degli alti tassi di interesse americani

Gli USA sulla difensiva: a Ottawa risponderemo alle critiche europee

Nell'agenda del «vertice», i nodi controversi della politica estera dell'amministrazione Reagan: la lentezza nella ripresa del negoziato con l'URSS, il rigido approccio verso l'Est, come impostare il dialogo Nord-Sud

WASHINGTON — In vista del «vertice» di Ottawa, che lunedì e martedì vedrà riuniti nel castello di Montebello a un centinaio di chilometri dalla capitale canadese, i capi di governo delle sette maggiori potenze industriali dell'occidente (Stati Uniti, Canada, Giappone, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Francia e Italia), si intensificano gli scambi di opinione (e di polemiche) a distanza fra i principali invitati alla riunione.

Hanno cominciato gli europei, francesi e tedeschi in particolare, preannunciando una dura risposta alla «guerra dei tassi» che gli USA hanno scatenato contro le economie europee. In prima fila su questa posizione il governo socialista francese, che ha ribadito giovedì, per bocca del primo ministro Mouroy di non poter

tollerare «che in una Alleanza che punta ad accrescere la propria coesione difensiva siano adottate strategie finanziarie e monetarie destinate a minare alle radici la stabilità delle economie europee».

Da parte americana, il segretario di Stato Haig ha cercato ieri di svenelire l'atmosfera fra Europa e USA assicurando in una conferenza stampa dedicata alla preparazione del «vertice» occidentale, che gli USA pongono come primo obiettivo dell'incontro di Ottawa, di stabilire un buon rapporto personale fra i sette leaders occidentali, di scambiarsi le rispettive preoccupazioni, e, da parte americana, di «dar chiara prova della nostra sensibilità a tali preoccupazioni».

A quali preoccupazioni europee gli americani intendono rispondere a Ottawa? Haig ha citato le due principa-

li, l'una in materia economica, l'altra sul fondamentale nodo dei rapporti Est-Ovest. In materia economica, ha detto il segretario di Stato «appare «caldo» la questione degli alti tassi di interesse americani», su cui comunque ha auspicato «una discussione molto chiara ma senza tensione o asprezza, un dialogo cordiale e costruttivo». Quanto ai temi macro-economici, vi è «un ampio grado di accordo sui punti maggiori», con differenze però «riguardo agli strumenti, nonostante una comunanza di obiettivi», dovuta alla crescente interdipendenza.

Sui temi della politica estera americana e delle sue ripercussioni fra gli alleati europei, Haig ha detto con tono difensivo che i sei paesi amici attesi a Ottawa non paiono particolarmente «turbati» dalla politica estera USA nel suo com-

plesso, anche se possono essere «perplexi» su alcuni punti specifici fra cui — ha citato — il ritmo con cui gli USA si muovono verso i colloqui con l'URSS sul controllo degli armamenti, o il loro «approccio verso l'Est» e la distensione. Secondo Haig, dunque, trattative sul disarmo, rapporti Est-Ovest, distensione, non sarebbero che «punti specifici» di contestazione, che non intaccherebbero la accettazione generale della politica estera americana. Se vi si aggiunge un approccio profondamente diverso al rapporto Nord-Sud, fra europei e americani, quale il socialista francese Edgar Pisani, attuale commissario CEE, lo ha recentemente definito «gli europei «cerano di ragionare in termini di interdipendenza», nei confronti del Terzo Mondo, gli americani

«parlano in termini di primato da stabilire o da consolidare», non si capisce veramente in che cosa consisterebbe l'accordo globale sulla politica estera americana da parte degli alleati, a cui Haig fa riferimento.

D'altra parte, nell'impostazione americana temi economici e temi politici dell'«vertice» sembrano essere strettamente connessi. Ai primi posti nell'agenda dell'incontro a sette gli USA intendono porre, ha detto Haig, i rapporti economici Est-Ovest, ovvero il modo come, dopo Ottawa, gli occidentali potranno «allineare, collettivamente, le nostre relazioni economiche con i sovietici, ai nostri obiettivi politici e di sicurezza».

L'accento torna dunque sui temi politici, fra i quali Haig ha citato, come argomenti di discussione del «vertice», «le relazioni Est-Ovest e le altre aree di crisi», la Polonia, il controllo degli armamenti, il Medio Oriente, l'Africa meridionale, l'America Centrale. Altri temi «collaterali» gli euro-missili, le spese militari NATO, i rapporti USA-Cina, l'iniziativa europea per il Medio Oriente, la fornitura di armi americane a Israele. Tutti argomenti su cui l'accordo è lungi dall'essere scontato, soprattutto fra gli interlocutori delle due sponde dell'Atlantico.

Fra gli incontri bilaterali previsti a Ottawa, quello fra il nuovo presidente del consiglio italiano Spadolini e il presidente americano Reagan, che si svolgerà lunedì pomeriggio. Fra gli altri colloqui del presidente americano, il più atteso è certo quello con Mitterrand. Già ieri, intanto, il cancelliere federale Schmidt è giunto ad Ottawa per conversazioni preliminari con il primo ministro canadese Trudeau.

Tali incontri, dedicati ufficialmente a questioni bilaterali tedesco-canadesi (la RFT è per importanza il quarto mercato di esportazione per il Canada), toccheranno anche problemi di interesse più ampio. E' previsto fra l'altro che Schmidt sollevi il problema dei prezzi petroliferi canadesi, che preoccupa tutti gli europei. Inoltre, fra idee più di governo dovrebbe esserci uno scambio di opinioni sui rapporti Nord-Sud.

Secondo dichiarazioni fatte a Bonn

Colombo allineatissimo con gli USA (è il solo fra gli europei)

«Nulla di nuovo nel campo delle trattative, bisogna rispettare le decisioni Nato»

di politica estera, così arrivate da contrastare addirittura con precedenti posizioni italiane, per non parlare della linea ormai prevalente in Europa.

Sul tema centrale dei rapporti Est-Ovest, Colombo ha ripetuto la formula stantia, secondo cui occorre «garantire la sicurezza attraverso l'equilibrio», e quindi riconfermare «la fedeltà alla duplice decisione della NATO». Quanto alla proposta sovietica per la creazione di una zona denuclearizzata nel Nord Europa, accolta con interesse dai capi dei governi scandi-

navi, Colombo ha liquidato sbrigativamente come «una iniziativa tendente ad approfondire la inferiorità occidentale ed a creare difficoltà» per i paesi interessati. Risulta chiaro così, con qualche battuta che riporta agli ineccepibili schemi dell'atlantismo anni '50, il capitolo della ricerca di nuove possibilità di dialogo e di incontro fra Est e Ovest, un tema che impegna appassionatamente, in questi tempi, uomini politici di tutte le tendenze e di ogni parte del mondo. Per Colombo invece tutto è chiaro: se i sovietici

fanno proposte di disarmo, e per approfondire la inferiorità occidentale; se Breznev discute a lungo con Brandt, non può uscirne che una nulla di fatto, che non può cambiare di un filo le intangibili decisioni della NATO.

Ben diversi gli accenti nei confronti dei grandi amici d'oltre Atlantico. Il «vertice» di Ottawa, sarà una sede per l'affermazione dell'unità dell'Occidente, dove, tutti buoni e fraterni, gli alleati faranno uno sforzo per trovare una soluzione ai problemi che si presentano. Altro che devastante guerra dei tassi di interesse, altro che duri contrasti economici e divergenze politiche in materia di dialogo Est-Ovest. Per Colombo l'idillio non sembra incrinato, caso mai si tratterà di internazionali. Resta poi l'Occidente anche sui temi di ordine politico.

Il tenore di queste dichiarazioni fa pensare, tra l'altro, che l'Italia si troverà una volta ancora, nella prossima riunione di Ottawa, nell'unica posizione di fanalino di coda fra gli europei, che già tante volte ha portato all'esclusione del nostro paese dagli incontri riservati e decisi ai margini dei riunioni internazionali. Resta poi da vedere che cosa significhi, in termini di politica estera italiana, il ritorno a una linea di pia subordinazione agli USA. E, questo, un motivo di riflessione a cui le forze politiche italiane non potranno sottrarsi.

v. ve.

Sconfitto il tentativo della destra curiale di costringerli alle dimissioni

Restano ministri i tre sacerdoti del Nicaragua

CITTÀ DEL VATICANO — La Radio Vaticana ha reso noto ieri che tra l'Episcopato nicaraguense ed i sacerdoti ministri è stato raggiunto un accordo in base al quale questi ultimi possono rimanere al loro posto. Si tratta dei sacerdoti Miguel D'Escoto, Ernesto Cardenal, Edgardo Parrales, rispettivamente ministro degli Esteri, della Cultura, del Benessere sociale. I vescovi, d'intesa con la Santa Sede, accettano questo stato di cose purché l'incarico pubblico dei tre sacerdoti abbia «carattere temporaneo» ed a condizione che essi «non incombano a ucrano la loro condizione di sacerdoti per favorire o giustificare funzioni ed attività di stato o di partito». I sacerdoti avranno anche l'obbligo di stare a contatto continuo con i vescovi «per preservare la comunità ecclesiale». I vescovi ribadiscono, dal canto loro,

che questi sacerdoti investiti della carica di ministri debbano «tornare quanto prima all'esercizio del loro servizio sacerdotale, come è nel desiderio espresso dalla Santa Sede e dal papa».

Per valutare l'importanza di questo compromesso, raggiunto con il consenso della Santa Sede, ed il suo significato politico va ricordato che il presidente della Conferenza episcopale nicaraguense, monsignor Obando Y Bravo, aveva intimato, ai primi del giugno scorso, ai tre sacerdoti ministri di dimettersi se non volevano incorrere nelle sanzioni canoniche. Le dimissioni dei tre ministri avrebbero avuto ripercussioni non soltanto all'interno del governo di Managua, ma nell'intera comunità ecclesiale del Nicaragua, dato che sono numerosi i sacerdoti secolari ed i religiosi impegna-

ti nella vita sociale e politica del paese. Infatti non tutti i vescovi nicaraguensi erano d'accordo con l'arcivescovo di Managua spinto a tale decisione anche dal presidente del Celam, monsignor Lopez Cuello, che a sua volta trovava sostegno in Vaticano nella destra curiale. Questi, interpretando in senso restrittivo le conclusioni della conferenza latino-americana di Puebla, ha sempre sostenuto e sostiene che i sacerdoti debbano operare a favore dei poveri, ma non devono assumere incarichi sociali e politici. In tal modo si cerca di ribaltare la posizione di quei religiosi e di quei vescovi che, prendendo invece come punto di riferimento monsignor Romero, si battono per un sostanziale cambiamento della vita sociale e per un nuovo assetto politico-economico latino-americano.

Per favorire un chiarimento, la Santa Sede ha convocato in Vaticano, dall'8 all'11 giugno scorso, una conferenza alla quale hanno preso parte tutti i vescovi del centro America ed i superiori degli ordini religiosi operanti in El Salvador, in Nicaragua, nel Costa Rica, nell'Honduras, in Guatemala, nel Panama.

Il documento approvato da questa conferenza (vedi l'Unità del 6 luglio), ora all'esame del papa, ha stabilito che per risolvere i problemi di quell'area geografica occorre seguire il criterio della «unità nella diversità» che richiede «l'analisi del caso per caso». La decisione ora adottata dai vescovi nicaraguensi si segna non solo l'applicazione pratica di questo criterio, ma anche una sconfitta della destra curiale.

Alceste Santini

La nuova strategia di Reagan: estendere anziché contenere i conflitti

«Se Mosca avanza sul Golfo noi l'attaccheremo a Cuba»

WASHINGTON — Non più la limitazione di un eventuale conflitto con l'URSS, ma la sua estensione; non più la risposta militare sullo stesso teatro di un ipotetico scontro, ma su qualsiasi altro punto del globo nel quale il comando americano ritenga di trovarsi in posizione di vantaggio: questa è la nuova strategia concepita dall'amministrazione Reagan e nella cui messa a punto è attualmente impegnato il Pentagono. In proposito, sono drammaticamente rivelatrici le informazioni fornite oggi dal Washington Post.

L'autorevole giornale americano scrive che il segretario alla Difesa Casper Weinberger ha diramato una «direttiva» segreta agli alti comandi, affinché questi approntino «piani di contingenza» per concretizzare la nuova linea strategica del governo Reagan, che preve-

de, ad esempio, di replicare ad una eventuale mossa sovietica verso il Golfo Persico con un attacco a posizioni sovietiche in altre regioni del globo che appaiono particolarmente vulnerabili. «L'effetto di questa nuova strategia — osserva il Washington Post — sarebbe quello di disperdere anziché contenere il conflitto, in base all'idea di sfruttare quei punti intorno al mondo dove gli Stati Uniti sono più forti dei sovietici. In verità ci vuole poca fantasia per vedere la catena che la nuova strategia di Reagan e Weinberger rischierebbe di mettere in movimento, con le due superpotenze impegnate a colpire nei reciproci presunti punti di debolezza, indipendentemente dalle cause originarie del conflitto. L'escalation non sarebbe più l'ipotesi fatale da evitare, ma un obiettivo da perseguire.

Lo stesso giornale si affretta a fornire un esempio di questa strategia — esempio non citato da Weinberger ma accennato da alcuni capi militari americani — indicando Cuba come oggetto di una eventuale risposta USA alla ipotizzata mossa sovietica nel Golfo Persico.

La nuova strategia — che si inquadra nel processo di preparazione del bilancio del Pentagono per il 1983 — è, dunque, dice il Washington Post, la necessità di centinaia di migliaia di soldati in più e miliardi di dollari per nuove armi. Già al momento della sua nomina, Weinberger, rispondendo a una commissione del congresso, aveva detto che la nostra capacità dissuasiva nel Golfo Persico è collegata alla nostra capacità di prontezza a spostare o allargare il conflitto ad altre aree.

Weinberger, malgrado la

risposta «in altre zone», non esclude un intervento di forze USA anche nel Golfo Persico e invita a tenere presente la necessità di poter «introdurre forze di sicurezza americane nella regione». Quanto all'impiego di armi nucleari «di teatro» nel Golfo Persico, il giornale ricorda che tale eventualità non era stata esclusa al tempo di Carter e che lo stesso Weinberger l'aveva inserita in un primo momento nella sua attuale direttiva, ma l'aveva eliminata nella versione finale.

La «direttiva» del capo del Pentagono, infine, insiste sull'importanza di poter mettere rapidamente gli USA sul piede di guerra e di raccomandare ai comandi militari di preparare entro il 1983 una serie di piani pienamente operativi e di autorizzazioni legali per una rapida ed efficace mobilitazione.